

corto".

In quell'anno il Guiderocchi diede asilo nella sua tenuta feudale ad alcuni fuoriusciti teramani del partito angioino, rifiutandosi di consegnarli alle milizie napoletane aragonesi.

La rocca, pertanto, pur resistendo il più possibile ai continui attacchi delle forze del Regno, alla fine fu assediata ed espugnata, i fuoriusciti abruzzesi catturati e Capitano Falcetta arrestato ed inviato direttamente alla corte di Re Ferdinando I° d'Aragona.

Qui però il nostro Tommaso Guiderocchi ebbe modo di dare prova del suo coraggio cavalleresco e dimostrare tutta la sua valentia in fatto d'armi, ritogliendo - secondo il Marcucci (pag. 337) - agli Angioini molti possedimenti terrieri.

Ciò gli valse ambiti riconoscimenti da parte del Re Ferdinando, che prese a rivolgergli sentimenti di riconoscente ammirazione, tanto che in una lettera, che egli scrisse al castellano di Teramo il 25 Aprile 1459, dava ordine di rimettere in libertà Astolfo Guiderocchi, figlio di Tommaso arrestato nella presa di Rocca di Morro precisando appunto che presso la sua corte questi si era dimostrato assai meritevole per il suo valore ed atti eroici compiuti a beneficio e per la grandezza della città di Napoli: ("per le sue virtute et operationi le quali ha facte per comodità et habundantia de questa nostra ciuitate" (Ved. Perg. Lett. R., fasc. 1, n. 12).)

Durante la cosiddetta "guerra del Tronto" nel 1556/57 la rocca subì il più grande smantellamento della sua storia. Infatti il 5 Settembre 1556 il Viceré di Napoli, il Duca d'Alba, oltrepassava spavalidamente con un forte contingente di forze armate i confini dello Stato Pontificio, occupando di volta in volta poderi e castelli della Chiesa.

Prontamente lo Stato Ascolano provvide a rinforzare Rocca di Morro, inviandovi militi e vettovaglie varie, ma ciononostante il 18 Agosto del 1557, dopo tre giorni di assedio, la Rocca capitolò

e, dopo essere stata minata in più parti tutt'intorno, fu fatta saltare in aria.

Restauratosi un periodo di pace dopo la "guerra del Tronto", la Rocca venne nuovamente riedificata, anzi, per le sue pessime condizioni statiche e murarie, i lavori furono affidati al valente capomastro Gaspare Miliani, che con una buona squadra di operai lombardi ne protrasse i lavori per circa tre anni, ridandole al fine la sua originaria struttura.

Dopo tale periodo, le vicende storiche di questo castello cominciarono a perdersi fino a che nel 1766 lo stesso Mons. Marcucci scrisse di vederne ancora alcuni sparsi avanzi di baluardi diruti.

Viene quindi spontaneo immaginare che in quell'epoca la rocca fosse già stata abbandonata da lungo tempo.

Luigi Celani, dal canto suo, con una buona descrizione sulla ricostruzione della rocca, ci porta a conoscenza anche delle ultime notizie di quel fortilizio risalenti al primo '700, quando da quest'altura un presidio militare ivi accampato era impegnato contro i briganti e contrabbandieri di confine.

In seguito la rocca passò di proprietà alla nobile famiglia Silvestri ed i mattoni delle mura residue furono impiegate per fabbricare alcune abitazioni nelle immediate zone vicine.

Intorno al piccolo castello intanto ebbe a crescere un folto e caratteristico bosco, che lo incastonava come un diamante nel verde. Ora è divenuto meta fissa di solerti cacciatori, animosi e spericolati, che sfidano l'insidia celata di molte vipere e i trabocchetti di numerose tane di volpi e, se c'inoltriamo tra quella folta vegetazione possiamo a stento intravedere ancora l'intero perimetro della fortezza, che consiste in un terrapieno assai sconnesso e, sul punto più alto della rocca, tra le dirute fondamenta romane, notare un piccolo altare a semicerchio, che potrebbe essere proprio il vecchio sacello dedicato alla dea Venere, costruito nell'interno di Castrum Murciae nell'anno 78 avanti Cristo.



Interno del sotterraneo del castello. Questo locale anticamente forse veniva adibito a prigioni, dato che vi si accedeva dall'alto tramite l'apertura che ancora oggi si nota. Altri, al contrario, la ritengono un contenitore per acqua o cantina, oppure, ancora, la polveriera del forte.



Sopra: frammento di lapide romana rinvenuto a Rocca di Morro da Luigi Girolami (consegnato al presidente dell'Archeoclub di Ascoli P. prof.ssa Mariolina Massignani Cappelli) recante la seguente iscrizione: A. LICINIA, P. FIERI.

Questa lapide, come affermano gli storici, potrebbe confermare l'esistenza di un tempio nell'interno del Castrum Murciae dedicato a Venere. Infatti dall'iscrizione si deduce che una certa donna, Licinia P., avrebbe fatto erigere qualche costruzione nel sacello. Sotto: Resti di un piccolo altare pagano, tra le fondamenta romane dei ruderi di Rocca di Morro.

